

La manina? È nostra

Dall'incursione nell'ambasciata del Niger alle carte false. L'ex presidente della Repubblica, già ministro dell'Interni, ha una sua teoria. E tanti ricordi

colloquio con Francesco Cossiga di Gigi Riva

Le incursioni notturne all'ambasciata del Niger? Ma è evidente che le abbiamo fatte noi... Francesco Cossiga, ex presidente della Repubblica e del Consiglio, ex ministro dell'Interno, parla di questioni che conosce bene: servizi segreti, piste, dossier, relazioni internazionali. Quando dice «noi» si riferisce ai nostri 007. Loro, e non altri, si sarebbero introdotti, secondo la sua ricostruzione, nella sede diplomatica e sarebbero coinvolti, in prima persona, nella fabbricazione del falso dossier sull'acquisto da parte di Saddam Hussein di uranio del Paese africano.

Presidente, e perché i nostri servizi l'avrebbero fatto?

«Perché qualcuno ci ha detto: ci avete passato delle carte, perché non cercate di più?».

Ma le incursioni notturne, almeno così pare, sono servite per reperire le carte intestate con cui cominciare l'operazione.

«A noi hanno mollato la polpetta semplice e ci hanno detto: datevi da fare. Esiste la cosiddetta squadra intrusioni, quella a cui mi rivolgo anche io quando perdo le chiavi di casa...».

E lei che idea ha di questo ideale agente che agisce come un ladro?

«Un grande gentiluomo. Uno che ha un grande senso dello Stato. L'attività dei servizi è troppo sporca per non metterla in mano a un gentiluomo».

Nessuna condanna?

«Non lo condannano per aver fatto l'effrazione, al limite nemmeno perché ha fabbricato documenti falsi, semmai lo condannano per averli fabbricati male».

Dunque lei vede una manina o una manona italiana dietro il Nigergate che sta mettendo in crisi Blair e Bush.

«No. Magari ci fosse una manina o una manona italiana. Noi abbiamo un servizio ▶

domestico, non è poi che abbiamo granché, si magari facciamo qualcosa in Kosovo, in Albania, ma oltre non andiamo. I nostri

fanno opera di raccolta, integrazione, valutazione di dossier. Raramente fanno una valutazione specialmente in una materia in cui hanno poca competenza. Avranno visto e spedito tutto agli americani e all'Mi6 inglese dicendosi: pare falso, e se fosse vero? Boh, intanto mandiamo».

Dal suo ragionamento sembra che gli italiani avrebbero agito all'ambasciata del Niger per conto terzi. Cioè inglesi e americani. Ma perché questi avrebbero scelto proprio Roma?

«Perché Roma è il luogo più indifeso. Basti ricordare la lotta fatta nella nostra capitale dai francesi contro gli algerini, finché a un certo punto dicemmo basta». **Non solo, anche molte trame mediorientali sono passate da qui.**

«Ricordo quando si presentò il mio amico Nemer Hammad (rappresentante in Italia dell'Autorità palestinese, ndr.). Lo chiamai e gli dissi: io so chi è lei. Rispose: sono della Lega Araba. Io di rimando: non diciamo cazzate. Facciamo così, lei rimane e rinuncia a girare con le armi lunghe, io le faccio avere il porto d'armi per quelle corte, la faccio scortare e le riconosco il passaporto diplomatico».

Passaporto di che Paese?

«Siriano. Nel patto era previsto anche che, se io avessi detto: il tale Frank Koss y Ga, studente a Perugia, deve andare fuori dalle balle in 24 ore, lo avrebbe dovuto fare, senza discussioni. Insomma, Hammad e i suoi si sono sempre comportati in maniera corretta».

Torniamo al dossier. Quando è arrivato sul tavolo di Berlusconi qualcuno gli deve aver pur detto che si trattava di prove palesemente false.

«Non credo che Berlusconi l'abbia neanche visto. Lui è arrivato da troppo poco tempo per essere in grado di valutare certe cose».

Ma forse la prassi corretta non è questa. Forse non sta a lui valutare, qualcuno lo deve mettere in guardia.

«Le rispondo con un esempio. Qualche tempo fa il Tg3 è entrato in possesso di alcuni documenti relativi al caso Moro. Siccome è mia amica, hanno mandato Federica Sciarelli a farmi l'intervista. Erano tre documenti, dire che si trattava di bufale è poco, mi è bastato dare un'occhiata. Mi chiedo se il Tg3 li abbia pagati, ma pazienza. Io non me la sono sentita di dire alla Sciarelli e al Tg3 «siete dei cazzoni». Ho

fatto notare che uno era falso e se ne sarebbero dovuti accorgere anche loro, un altro era falso, ma aveva una parvenza di verità, eccetera. Vede, io sono nella materia dall'età di 32-33 anni. Se mi avessero passato una roba come quella del Niger...».

Ma allora perché diffonderla?

«Qualcuno si sarà detto: mamma mia quanto è bello, possiamo crearci dei meriti con l'America».

Lei non avrebbe commesso quell'errore?

«No. Salvo se avessi voluto comunque fare la guerra all'Iraq. Però in quel caso non mi sarei servito di quel dossier. Avrei chiamato i miei servizi e gli avrei ordinato di costruirne un altro, ben fatto però».

Perché non hanno agito così Bush e Blair, due leader che hanno il compito di guidare i destini almeno di una fetta di mondo?

«Io distinguerei. Contrariamente a quello che si può pensare, Blair controlla molto

di più la macchina statale di Bush dove il vertice è più confuso, Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz, rappresentano punti di vista molto diversi».

Però entrambi saranno pur stati avvertiti che si trattava di una patacca.

«Magari da Bush è andata Condoleezza Rice e gli ha detto: non siamo sicuri al 100 per cento che sia falso e lui l'ha usato sperando che non uscisse mai la verità».

E questo è l'atteggiamento di uno sprovvisto o di uno che ha la tracotanza del potere?

«Non la tracotanza. Avrà pensato: la mia autorità è tale che il falso diventa vero».

E questo in un Paese dove per una bugia Clinton ha rischiato l'impeachment e Nixon si è dovuto dimettere?

«Nixon l'hanno fatto fuori perché stava accumulando troppi poteri. E poi lei crede che i democratici non abbiano introdotto spie nel Watergate? Lo hanno fatto, ma sono stati più bravi e non si sono fatti scoprire».

Esploso lo scandalo, Bush e Blair avranno pur chiamato Berlusconi per chiedergli conto del dossier partito dall'Italia.

«Forse non lo chiamano nemmeno Berlusconi».

Fra presidenti non si parla di queste cose?

«Dico una cattiveria. Se ne parla, ma non con Berlusconi».

E quando c'era lei, ne parlavano?

«Come no. Quando c'è stato il caso Gla-

«io, per esempio».

A lei i servizi hanno mai cercato di spacciare bufale?

«Una volta venne un alto dirigente quando sedevo a Palazzo Chigi. Aveva in mano un appunto da cui gli risultava che il vero capo del Pci non era Berlinguer, ma un altro che adesso non ricordo, non Cosutta. Tutto quello che stava sulla mia scrivania glielo rovesciai addosso, gli dissi di non farmi perdere tempo con stupidaggini del genere».

Oltre a lei quali erano i politici più avvertiti su questioni segrete?

«Aldo Moro e Paolo Emilio Taviani. Il vaticanista Giulio Andreotti si immaginava che credeva a queste cose. Ha avuto sempre una diffidenza totale nei confronti di ciò che era segreto. Chi dice che si serviva dei servizi non conosce Andreotti. Ma voglio raccontare un episodio».

Prego.

«Uno dei nostri compiti era di tenere sotto stretta sorveglianza il Pci. A sua volta il Pci temeva di essere infiltrato dal Kgb. Una volta venne da me Ugo Pecchioli quando ero presidente del Consiglio. Mi

disse: siamo spiati da voi e va bene, ma come facciamo a difenderci dai russi? Mi puoi dare una mano? Figurarsi avrei dovuto

infiltrare qualcuno nella direzione del Pci d'accordo col Pci. Gli risposi: ma ti rendi conto Ugo che se si viene a sapere perdiamo la faccia tu ed io? Anche io sono stato messo sotto osservazione solo perché ero cugino di Berlinguer e anche in seguito, quando all'Interno c'era Mancino: dicevano che sobillavo ufficiali e sottufficiali a favore di Berlusconi».

Presidente, lei ha detto, all'inizio, che i nostri servizi sono poca cosa. Qual è il motivo?

«Rispetto ad altri Paesi, abbiamo meno senso dello Stato. Nessuno si è meravigliato, in Inghilterra, che uno stimato professore di Oxford lavorasse per i servizi. I nostri non è che abbiano come consulenti dei professori di Bologna, perché subito si generano sospetti».

Giuliano Ferrara ha rivelato di recente di essere stato un informatore della Cia e non è che sia successo il finimondo.

«Lo ha fatto per proteggere il nostro comune amico Jannuzzi, il quale aveva ▶

dovuto ammettere che alcune informazioni sul Piano Solo gli erano state passate dai servizi dell'Est».

In ogni caso lei ritiene i servizi indispensabili in un Paese moderno?

«Assolutamente sì. Nessuno Stato rinun-

cia all'intrusione in uno Stato altrui. I servizi si basano sulla legittimità dei fini e sull'illegalità dei mezzi. Per questo sono forti o nei sistemi dittatoriali dove non si fa distinzione tra legittimità e illegalità e nei regimi democratici se garantiscono che l'illegalità sarà al servizio di giuste cause».

Ad esempio si può contemplare un omicidio se serve a sventare l'attentato alle Torri Gemelle.

«Esattamente. Però oggi lo spionaggio militare è assai meno importante di quello finanziario ed economico».

Perché allora appassiona tanto il Nigergate?

«L'altro giorno mi hanno chiesto come avessi speso i primi denari che mi sono stati regalati. Ho confessato di aver comprato soldatini. Evidentemente il vizio non è solo mio». ■

Io sono nella materia dall'età di 32-33 anni: se mi avessero passato una roba come quella del Niger...